

Resenhas

Sermonti, Vittorio. *L'Inferno di Dante*. Milano: Rizzoli, 2003. 640pp.

Sentire Sermonti, riscoprire Dante

Nel domandare e nel domandarsi sulla lettura dell'opera dantesca oggi, Contini (*Un'idea di Dante*: 1976, 69) propone "la semplice e drastica domanda: se si legga ancora la *Divina Commedia*", e aggiunge "non, naturalmente, per obbligo scolastico o per dovere culturale; ma per la libera e ilare scelta", in altre parole per puro piacere, che non sarebbe poi quello stesso piacere di cui ci parla anche Barthes?

E se da un lato, i critici devono dimostrare una certa dose di coraggio accademico, frutto di un continuo studiare e ricercare, puntando sulla novità, le nuove riflessioni, a partire – oppure in contromano – da secoli di commenti, polemiche e scritti di tutti i generi, Vittorio Sermonti, dall'altro, realizza un moto di puro piacere intellettuale: legge la *Divina Commedia*.

Come sarebbe a dire? Sì, letteralmente, prima di pubblicare il suo *Inferno*, Sermonti riuniva pubblici numerosissimi, in mezzo alla vita tribolata d'inizio del XXI secolo a Milano. Può perfino causare sorpresa, ma il pubblico che è accorso e ha fatto il 'tutto esaurito' delle letture pubbliche di Sermonti (tra cui l'amica Elena Marini, che ringrazio per il volume autografo) per lo più erano

– e sono – comuni cittadini italiani. E questo perché la lettura di Sermonti di questo *Inferno* disponibile ora in volume, porta il marchio di quella umiltà intellettuale che allo stesso tempo che ingrandisce, avvicina il timido, il curioso, quello che ha già letto e vuol ricordare, quello che non ha mai letto ma ha sempre voluto farlo, se Calvino mi permette ricordare il suo *Viaggiatore*. Quel pubblico dimenticato, distante dalle accademie, spesso anche dalle librerie.

Dice Sermonti: "Ci limiteremo a leggere, a raccontarci che cosa stiamo leggendo, e – quando capita – che cosa ci succede a leggerlo. Leggeremo: non come i mercanti immagazzinano, ma come i marinai vanno per mare" (p. 17). La proposta è quella di percorrere il testo, alla ricerca di avventure, lasciarsi portare dall'ondeggiare delle metafore, scivolare al vento delle rime, riscoprire l'arcobaleno di tante, molteplici immagini.

Così il lettore-maestro presenta ognuno dei canti dell'*Inferno*: come uno che naviga rispettosamente un mare conosciuto e al tempo stesso sempre nuovo, capace di far tacere la voce per assaporare una breve sensazione di scoperta. Nel concludere la sua presentazione del primo canto dell'*Inferno*, dopo aver ravvivato nella mente di tutti, scene ed immagini forse un po' scordate, egli tace e fa parlare Dante: "Intanto cominciamo a leggerlo, con l'imprudenza della prima volta, col batticuore dell'ultima, dal principio" (p. 30). E si avvia alla lettura del canto. Questo schema, utilizzato nelle sedute

milanesi, si ripete nel volume: la lettura-presentazione seguita dalla lettura integrale dei canti, già riavvicinati nel tempo e nello spazio.

Ma si sbaglia chi vuol suggerire che la lettura di Sermonetti, essendo accessibile, diventi banale. La sensibilità del lettore e il piacere manifesto del testo non si presentano sprovviste di una profonda conoscenza dell'opera di Dante, delle diverse interpretazioni e delle possibili intertestualità. Trattando gli ignavi del canto III, "di questa storia degli angeli neutrali non è cenno nelle Scritture e nemmeno nella letteratura edificante" (p. 61); il fiume del canto VIII, "lo Stige degli antichi" (p. 152); la pausa del canto XI, "nello schema dottrinale di Aristotele la matta bestialità sembrerebbe aggravare l'intenzione del male..." (p. 211), oppure i barattieri del canto XXI, "nel lessico giudiziario, viceversa, 'baracteria' era il termine tecnico che indicava i reati di peculato per distrazione, concussione, malversazione..." (p. 384), e ancora i consiglieri di frode del canto XXVII, "Dante percepisce l'emblema, la mappa, lo stemma, non come astrazioni simboliche, ma come segno di un linguaggio primario del mondo..." (p. 498), a guisa di semplici esempi, Sermonetti apporta al pubblico una pioggia fertile di erudizione. A momenti come questi, seguono quei ritorni al testo, che si manifestano tramite un "Veniamo alla favola" (p. 17), oppure un "Basta così" (p. 66) e un "Basta" (p. 330), o un "Procediamo" (p. 311) a conferma delle dosi spesso omeopatiche con cui si chiude l'intervento del commento più specialistico.

E perché si consiglia in questa sede di leggere oggi Sermonetti che legge

Dante? Perché dal primo al trentaquattresimo canto, il lettore si ritrova soggetto e non oggetto del percorso dantesco, perché può anche riscoprire un volume letto per obbligo di scuola tanti anni fa, perché può anche scoprire tante cose nuove, perché può imparare e imparare è anche vivere, perché può godersi la lettura di un testo che, in quanto classico, risponde a una di quelle prerogative, già suggerite da Calvino, ossia "non ha mai finito di dire ciò che ha da dire" (1991, p. 11).

Maria Teresa Arrigoni
UFSC

Ricciardi, Giovanni (Org.).
Scrittori brasiliani: testi e traduzioni. Napoli: Tullio Pironti Editore, 2003, p. 685.

A literatura brasileira vem ganhando, nos últimos anos, maior espaço no sistema literário italiano e a antologia *Scrittori brasiliani – testi e traduzioni*, organizada por Giovanni Ricciardi, é prova disso. Pela primeira vez no mercado editorial italiano pode-se encontrar uma obra que abrange textos que vão desde as origens da literatura brasileira até os dias de hoje, e todos com traduções para o italiano.

Embora Ricciardi tenha sido definido como o organizador do volume, no total são vinte "organizadores e colaboradores" – todos professores universitários (doze em instituições brasileiras, seis na Itália